

Intervista

«Pasqua di insurrezione Troppo amore fa scandalo, trasforma il dolore in libertà»

Elmar Salmann. «Le cose elementari e sublimi non si calcolano con parsimonia, ma sanno della gioia del dare e ricevere oltre la misura del dovuto». «Che cosa saremmo senza questa linfa vitale, senza uno slancio che ci viene da dentro e da lontano?»
«Ormai aspettiamo la morte come una redenzione, non vi è più molto spazio di respiro e di fantasia per pensare a una vita eterna»

È

un tempo spartiacque per la storia e per la nostra visione sull'eternità. Venerdì Santo, Sabato Santo, Pasqua. Tre giorni in cui l'amore si coagula intorno al dolore della

morte per dare forma e senso al tempo. Nel buio e nell'abisso del silenzio solo «un'attesa amorosa» ci permette di reggere il peso della nostra fragilità. Come nell'imminenza di una gravidanza, quando le donne - grandi protagoniste nel Vangelo delle ore che precedono la resurrezione - non avvertono ancora niente, ma sono in attesa del tutto.

Ha accettato di accompagnarci nella riflessione sulla Pasqua il monaco benedettino Elmar Salmann, teologo illuminato, figura di spicco del cristianesimo contemporaneo. Ci risponde nella sua abbazia di Gerleve, Westfalia, nord della Germania, a pochi chilometri dal confine olandese: antiche, incantevoli pietre nel mezzo della foresta.

L'attenzione nella sepoltura è emblema ed assenza dello stile cristiano. Ripete la mimica del grembo, l'affetto della custodia, la tenerezza della cura. L'ultimo gesto d'amore che ci congeda dalla vita richiama il primo, che ha protetto il nostro ingresso nel mondo. La sepoltura segna la nascita a un altro mondo?

«La nostra vita si espande tra il grembo e il sepolcro, due caverne, dove vita e morte si incrociano. «Dove le cose hanno la loro origine, lì hanno anche il loro perire», esordisce la prima sentenza della filosofia greca, che inizia con Anassimandro. L'antro come culla e spazio dell'antropologia, della Sapienza della vita. Un incrocio fatale e felice. Perché vi è già molto della violenza, del dolore, della passione, del morire nelle doglie del parto, così come speriamo di trovare alcune tracce e promesse del nascere anche nel passaggio della morte. Due grembi e due passaggi all'aperto segnano l'inizio e la fine della vita umana».

Possiamo dire che la caverna è la culla della vita e perciò anche della cultura e quindi del culto?

«L'antro è soprattutto il luogo della garanzia e della custodia della vita, della quiete. Lì nasce tutto, vi si celebra l'unità drammatica tra nascita e morte, il mistero abissale della vita che vive della vita altrui. Così, la caverna è il luogo della messinscena dell'immaginazione, dell'illusione, della pittura e della musica nonché della meditazione, del sacrificio, della sepoltura e dell'affetto, della memoria e della speranza: sulle sue pareti si raffigurano i simboli

Chi è Teologia mistica filosofia



GERMANIA, ITALIA

Elmar Salmann (Hagen, Germania, 1948), monaco benedettino dell'Abbazia di Gerleve (Westfalia), è una delle voci più originali del pensiero teologico contemporaneo. Chiamato a Roma, dal 1981 ha insegnato Filosofia e Teologia sistematica presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo e dal 1988 anche alla Pontificia Università Gregoriana. È attento ai punti di incontro e scontro tra modernità e cristianesimo, letteratura e teologia, mistica e filosofia. I suoi dialoghi pubblici con i migliori filosofi italiani, da Cacciari a Natoli, registravano regolarmente il tutto esaurito in tutta la penisola. Numerosi i suoi libri scritti e tradotti in italiano, ma la fecondità del suo approccio è testimoniata dalle centinaia di tesi di dottorato, di licenza e di master che ha «accompagnato». Per questo, tra il molto altro, ci piace segnalare l'ultima pubblicazione: E. Salmann, «Memorie italiane. Impressioni e impronte di un cammino teologico» (Cittadella editrice, Assisi 2012) in cui accanto a una lunga intervista a Salmann e a due suoi inediti, otto suoi dottorandi mostrano in quante direzioni diverse sono arrivati partendo dalle lezioni del professore. Quando ha lasciato l'Italia per tornare in Germania «Il Foglio» di Giuliano Ferrara gli ha fatto un'intervista di otto pagine, intitolata «Il ritrattista di Dio».

della violenza e del sostegno alla vita: la sessualità, gli animali; nel culto, mediante il sacrificio si compensa la colpa della caccia e si implora il suo successo. Sì, l'antro è lo spazio che garantisce la vita».

Eppure dobbiamo uscirne, per vivere.

«Cerchiamo disperatamente l'aperto e ci troviamo allo stesso momento privati della unione primordiale con la madre, scacciati dal paradiso dell'ovvietà della vita, quella vita interna in cui tutto è protetto: fuori c'è la libertà, ma tutto diventa incerto e impegnativo. In un passaggio doloroso il bimbo si vede espulso dall'antro, ratifica la vita con il pianto e intravede la luce del mondo, si imbatte in un volto, un sorriso, riceve un nome, viene riconosciuto, viene accolto dalla vita, accompagnato e nutrito dalla premura dei genitori. E se fosse così anche nel processo della morte? Attraversando il tunnel della malattia, della tomba, della fine apparentemente definitiva, vedremo la luce di un altro mondo, incontreremo un volto, un sorriso, una sfera limpida che ci illumina sul paesaggio della nostra vita, riceveremo un nuovo nome, saremo accolti da una comunione».

Le religioni custodiscono e insieme sciolgono questo nodo?

«È un doppio passaggio precario, cioè degno e bisognoso della preghiera. La religione lo fa in modo molto acuto e confortante, come lo dimostra già la vicinanza tra la Festa di Natale e la Memoria di Santo Stefano, un impatto inquietante e quanto mai pertinente in vista dell'ambivalenza e della bellezza della vita umana».

Torniamo alla sepoltura. Le famiglie etrusche, anche le più povere, affrescavano le pareti della tomba e deponevano giocattoli accanto al cadavere dei figli morti prematuramente. I gesti della sepoltura sono la polaroid del nostro affetto per il morto? Come se volessimo dare forma plastica al nostro sentimento e depositarlo nella tomba, accanto al corpo dell'amato?

«Un altro connubio che segna la nostra esistenza mi pare quello tra nascita, morte e amore. I passaggi appena descritti sono impensabili e invivibili senza un accompagnamento, un riconoscersi riconosciuto, senza il gesto dell'amore. Dobbiamo la nostra esistenza all'unione coniugale e al Sì divino che sigilla la nostra singolarità. Il bimbo è circondato dalla cura della famiglia, come normalmente anche il moribondo. E fino a poco tempo fa, era impossibile pensare la morte senza la prospettiva dell'amore familiare e religioso. I doni che si trovano nei sepolcri delle culture antiche, i riti col loro sfarzo (le pompe funebri) hanno sempre anche qualcosa di eccessivo, sanno di una generosità, di uno sperpero, di un più-che-necessario che segna l'amore, la grazia, la preghiera, la cultura e il culto».

Come Maria di Betania, che si attira i rimproveri

di Giuda, quando «spreca» un (molto, troppo) costoso olio profumato per cosparlo sui piedi di Gesù, asciugandoli poi con i suoi capelli?

«Le cose elementari e sublimi non si calcolano con parsimonia, ma sanno della gioia del dare e ricevere oltre la misura del dovuto. Così, nella storia del vangelo, la donna di Betania e il suo gesto fuori del comune: come se lo scandalo del troppo dell'amore volesse compensare e trasfigurare lo scandalo della morte in favore della vita. Mi pare sia questa l'essenza della Pasqua».

Perché la fede nella risurrezione di Gesù - che non è la rianimazione del suo cadavere, ma l'ingresso della condizione umana nel nodo delle cose invisibili - fu uno choc nella storia della cultura? Forse perché la scommessa della religione contro la morte non nacque dalla paura della morte, che semmai, culturalmente parlando, è un'ossessione tutta moderna?

«L'idea, anzi, il darsi della Risurrezione della Persona di Gesù nella concretezza della sua carne, del suo vissuto, mi pare un evento e un pensiero rivoluzionario, ma non violento: forte e soave insieme. Risulta estranea sia nei confronti della cultura di allora sia di quella di oggi. Ma con modalità molto diverse. Ai tempi antichi, la vita eterna faceva parte della prospettiva dell'esistenza umana. I mortali si sentivano destinati, in modo fatale o felice, ad una vita altrove. Che può essere umbratile (come nell'Ade), o beata, segnata dal compimento e dalla liberazione dell'anima dell'uomo. «Anima» significa qui la scintilla divina che anima ogni vita, la rende singolare, comunicativa, raggiante, apparentata alla sfera divina. E illumina una continuità nel passaggio tra vita terrena e quella eterna».

E il Cristianesimo?

«Il Cristianesimo accentua lo choc dell'impatto tra una vita profetica, una morte violenta, apparentemente definitive, e il gesto d'amore da parte di Dio Padre che salvaguarda la vita di Cristo assumendolo nella sua sfera. Che è del tutto connaturale ad essa, perciò si può descriverla in modo passivo e attivo: Cristo risorge - e viene risvegliato. Così, la carne vissuta, il corpo soggetto, le esperienze intercorporee, di affetto, gli incontri, si trovano accolti e salvati, in una metamorfosi mirabile. Sì, è una rivoluzione nella storia della sensibilità umana, ma confacente agli orizzonti delle attese dell'uomo antico».

In questi tempi di disincanto e di religione «à la carte» la fede nella resurrezione sembra un po' appannata. Eppure, non sarebbe forse perfetta per riaccendere la complicità fra gli esseri umani, almeno sulla necessità di non trasmettere alla generazione che viene il virus del nichilismo?

«La situazione culturale è molto cambiata. Sembra che l'agenzia che organizza il viaggio verso i lidi della vita eterna sia chiusa. Diversi sono i motivi

DOMENICA / FILIGRANE



Un dettaglio del volto della Madonna della «Pietà vaticana» di Michelangelo: scultura in marmo realizzata da Michelangelo Buonarroti e conservata nella basilica di San Pietro in Vaticano. È databile tra il 1497 e il 1499

FOTOGRAFIA DI ROBERT HUPKA



Il volto della Madonna nella Pietà vaticana è una delle 150 immagini realizzate dal fotografo Robert Hupka, in bianco e nero, scattate nel 1964, quando il gruppo marmoreo fu ospitato all'Esposizione universale di New York

FOTOGRAFIA DI ROBERT HUPKA



Il volto di Cristo. Michelangelo rivoluzionò le convenzioni realizzando il suo corpo mollemente adagiato sulle gambe della Madonna. La Pietà è considerata il primo capolavoro dell'artista, allora poco più che ventenne

FOTOGRAFIA DI ROBERT HUPKA

per questa involuzione che già Tolstoj o Leonardo Sciascia hanno voluto descrivere. Siamo una società iperdifferenziata ed opulenta. Il nostro problema non è la mancanza, quel che manca, cioè il bisogno, ma il troppo, il troppo di comunicazione, di scelte, di consumo, di impressioni. E viviamo tanto, tanto a lungo, con uno sfasamento tra la vita fisica e la parabola biografica dell'uomo».

A volte sembra quasi che sopravviviamo a noi stessi...

«E moriamo senza contesto, saturi e allo stesso tempo stanchi. Aspettiamo la morte come una redenzione. E non vi è più molto spazio di respiro e di fantasia per pensare a una vita eterna. Vogliamo tornare nel grembo della quiete definitiva. Manca la forza di tenersi aperti per una prospettiva di compimento e di novità. Così, siamo derubati della sfera di un infinito positivo, non sterminante, ma salvante. E siamo costretti a vivere la finitezza come se fosse già il tutto. Abbiamo quasi introiettato l'infinito e sopportiamo male i limiti della nostra esistenza».

Infatti, oggi, nel vivere quotidiano, sembra prevalere l'idea del benessere totale come legittima aspirazione, se non come vero e proprio ideale di vita. Come non capire che lo stile «chi vuol essere lieto sia» ci lascerà senza paracadute?

«Tutto deve essere totalmente, assolutamente a posto, perfetto: lavoro, famiglia, salute, giustizia, anche le vacanze. La menomazione, il limite vengono vissuti come ingiusti, e sarebbero invece lo spunto per la scoperta di una possibile grazia: sono soltanto e veramente io, nient'altro, e così voluto da Dio. E siamo, invece, vittime dello stress nel quale sovraccarichiamo il mondo e noi stessi con attese e rivendicazioni sconfiniate. Pretendiamo che il cielo debba realizzarsi in mezzo a noi - e così questo piccolo mondo antico si trasforma spesso in un "infernetto", un globo chiuso, asfissiante. Mentre il cielo divino sarebbe più vasto di tutti i nostri orizzonti messi insieme. Forse è questa una delle promesse profetiche più allettanti e inquietanti della religione».

Come riesce la fede a sconfiggere il sospetto, antico e sempre presente, che spinge a immaginare l'appagamento di sé in opposizione al riconoscimento di Dio?

«L'opposizione tra autonomia umana e presenza divina è comprensibile in vista della secolare prassi della Chiesa, ma in sé è fasulla. Dio stesso è evento di vita condivisa, un Dio trinitario, socievole, comunicativo, che sostiene e accoglie l'alieno in sé. È la reciprocità del riconoscersi riconosciuti dall'altro e dell'altro, la forza di poter iniziare, di poter compiacersi della gioia e della crescita altrui, infine la forza e la forma dell'amicizia, come nota San Tommaso. Un circolo virtuoso di *bene-dizione*, del poter parlare bene del mondo, di riceverlo come promessa, di magnificare la *magnanimitas* di Dio e degli uomini. Un vero auto-appagamento e una vera generosità e apertura si favoriscono insieme e a vicenda. La Pasqua è anche l'evento di questo ritmo fecondo, si passa dalla depressione dell'isolamento alla comunanza primordiale con le persone che mi affiancano».

In che modo accade il «definitivo» nella vita di un essere umano?

«Ogni esistenza è segnata da eventi ed incontri incisivi, che lasciano una traccia, un solco nel cuore e sul viso. Una donna dopo la morte del marito mi disse: «Non vorrei che i momenti densi, intensi della nostra vita, della nostra reciprocità, si perdesero del tutto». «Tutte le signature persistono», dice il filosofo Giorgio Agamben. Le cose importanti si trovano *ri-cordate* nella memoria divina, rivestono solo ora il loro peso specifico, il loro nitore, la loro verità. Alle luce della definitività possiamo guardare il paesaggio della nostra vita e accogliere il suo spessore, la sua leggerezza e la sua grazia».

Eppure, ci inquieta ancora l'incubo descritto da Kafka nell'apologo del cacciatore Gracco, cui lo scrittore aveva paventato un destino orribile: a seguito di un incidente di caccia fu traghettato sul fiume che separa il mondo dei vivi e il mondo dei morti, ma qualcosa andò storto, forse un guasto al timone, forse chissà cos'altro. L'uomo post ideologico sembra accontentarsi di una «religione light», seducente ma non troppo impegnativa: per questo, alla fine, resterà anche lui in mezzo al guado, l'infelicità come un rumore di fondo, un retrogusto amaro?

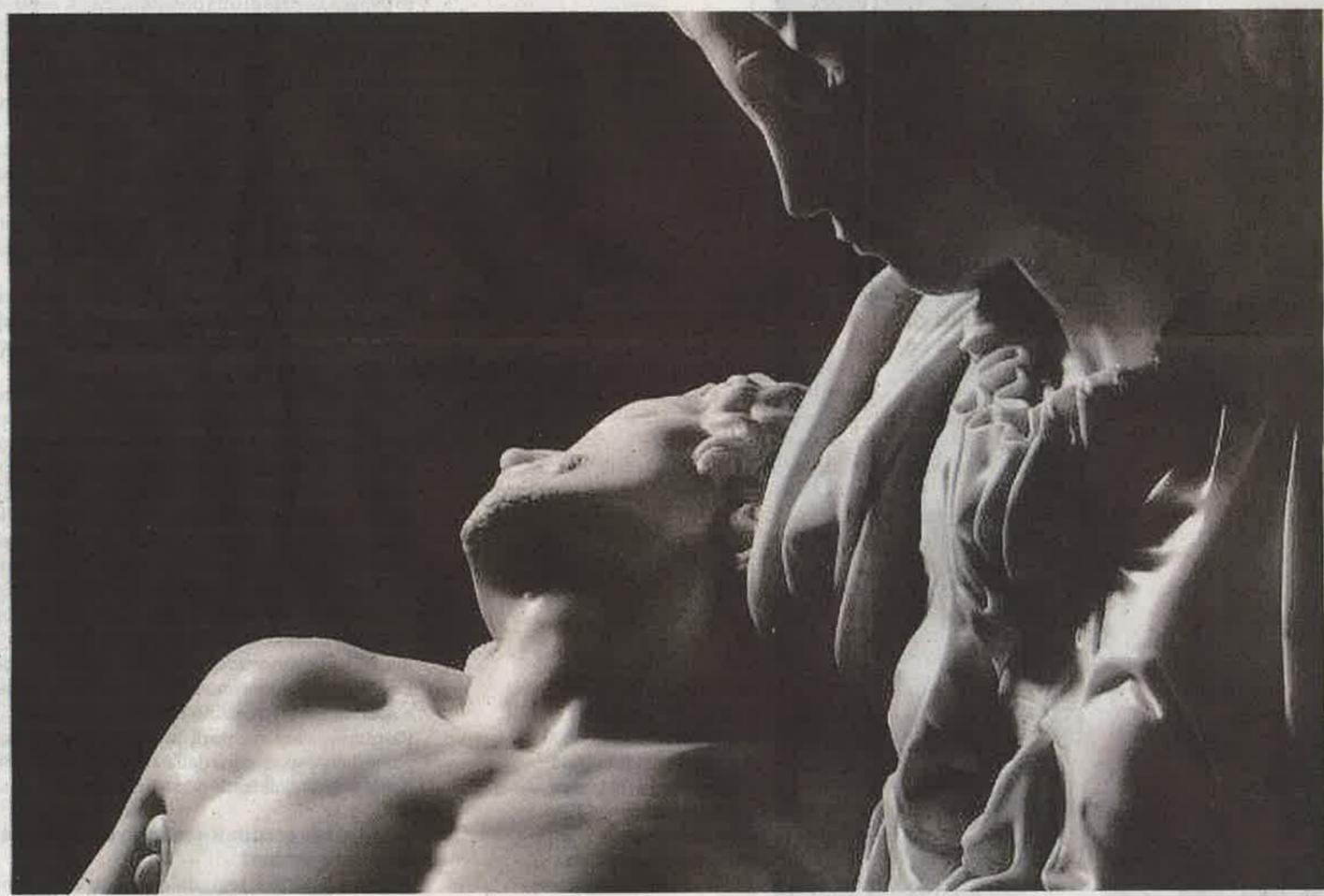
«Il delirio lucido ed illuminante, ma anche enigmatico delle parabole di Kafka ci riporta l'incubo di un mondo chiuso e la chimera di un altro mondo irraggiungibile, cifrato, opprimente, quello della legge e della condanna, di un giudizio escatologico arbitrario, torvo, inappellabile. È il rovescio

Continua a pagina 20

Intervista

Basta una scintilla divina a animare una vita intera

Elmar Salmann. «Poter trasformare le grandi sofferenze e le grandi gioie in gesti poetici e sociali, di preghiera e cultura, ecco uno dei misteri più confortanti della libertà umana»



Segue da pagina 19

del vangelo e delle sue parabole che da parte loro celebrano la potenzialità di metamorfosi e l'apertura ad un Regno pasquale, pieno di grazia e di comunicazione. Le figure di Kafka sono fissate sulla loro colpa e rimangono permanentemente in attesa, in sospenso, senza fiato. L'uomo rinchiuso in sé è come quel contadino davanti alla porta della legge di cui intravede lo splendore, ma che da quella giustizia si trova inibito, bandito, escluso: un prigioniero delle sue proiezioni. E se la risurrezione del Cristo rompesse questi *schermi* e *schemi* dei nostri giudizi e delle nostre illusioni?».

La risurrezione è anche una insurrezione? In fondo, il problema non è curare la caduta, il fallimento, la malattia incurabile, illudendosi che possa esistere una medicina capace di guarirla. La risurrezione non può pretendere di curare la vita dal suo destino mortale, ma può liberare la vita dalla paura paralizzante della morte: non lasciarle l'ultima parola. Insomma, l'imperativo «Kum» con cui Gesù si rivolge a Lazzaro e alla figlia di Giàiro: «Alzati!».

«Sì. L'insurrezione dell'*Alzati!* del *Kum*. Abbia-

lingua aramaica, la lingua franca della quotidianità di Gesù. Due esprimono il rapporto con il suo Dio. La prima è *Abbà (padre)*: tenera, fiduciosa, intima, familiare, ricorda la vicinanza del suo Dio. La seconda è *Eli Eli lemà sabactàni (Perché mi hai abbandonato?)* e si cimenta con l'abisso dell'altitudine divina, della solitudine metafisica del Figlio nel momento della passione. Le due altre parole si rivolgono agli uomini: *Kum (Alzati!)* ed *Effatà (Apriti!)*, forse i due inviti più incoraggianti che si possano pensare e rivolgere all'altro. Parole spia e chiave che rivelano l'essenza della persona di Gesù, del suo essere del tutto aperto nei confronti di Dio e degli uomini. Di nuovo troviamo l'amicizia come midollo e modello della sua esistenza».

L'uomo contemporaneo, sedotto dalla tecnica, tende a considerarsi onnipotente. Ma è ancora consapevole della potenza generativa della semplice, pura, umilissima parola?

«La Pasqua è la festa della parola ricreativa. E forse, siamo redenti meno per la sofferenza di Cristo in sé, che non per la sua libertà di parola in mezzo a questa pena. Lui prende la parola e la rivolge al suo Dio e agli uomini. Non è né eroe né vittima, ma trasforma la sua autonomia e la sua

LA SINERGIA
TRA GRAZIA E
FORZA UMANA
È IL VERO
MISTERO
DELL'AMORE

LE PARABOLE
LASCIANO
TRASPARIRE
UNA GIOIA
LUDICA
DI GESÙ

rievocato queste "Sette ultime parole di Gesù in croce" in diverse composizioni».

La libertà di parola di Gesù tocca, lieve, tutto e tutti, la sofferenza, i malfattori...

«Gesù non salta la pena fisica e metafisica, la sente e la esprime. È il grido elementare: "Ho sete"; "Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Poi si rivolge a Dio, per implorare la sua Misericordia nei confronti dei malfattori ("Padre, perdona loro") e per affidargli la sua vita: "Nelle tue mani consegno la mia anima". E infine, si rivolge alle persone vicine: con parole di promessa al ladrone, con parole di congedo a Maria e Giovanni, esortandoli a non fissarsi su di lui, ma a camminare insieme verso un altro futuro. Parole di autonomia, di generosità, di una libertà salvata e messa in atto, come scrive la filosofa ebrea Hannah Arendt».

È sbagliato cercare uno stile laico nella risurrezione? Nel 1984 Alberto Burri venne chiamato a realizzare un intervento per la ricostruzione della zona distrutta dal terremoto nella Valle del Belice del 1968. L'artista interviene sulle macerie della città di Gibellina, creando l'opera di Land Art più grande al mondo. Le ricopre di un sudario bianco, un'enorme gettata di cemento che ingloba i resti e riveste, in parte ricalcandola, la planimetria della vecchia Gibellina. Lo psicoanalista Massimo Recalcati rilegge nel «Grande Cretto» di Burri il mistero della risurrezione: per lui indica non solo e non tanto la possibilità che la vita possa esistere dopo la morte, ma la possibilità di ridare vita a una vita che sembrava perduta. Proprio come si ricostruisce una città distrutta, annichilita...

«Questo di Burri è soltanto un esempio della forza rinfrancante, ricreativa della fantasia del possibile, del poter riprendersi, di risorgere, di prendere fiato e coraggio. All'inizio della nostra conversazione, la vita ci appariva come un cruciverba tra nascita e morte, ora potrebbe rfigurarsi come ricamo e dramma di risurrezioni, momenti forti di incoraggiamento. Cosa saremmo senza questa linfa vitale, senza uno slancio che ci viene da dentro e da lontano? Una vera sinergia tra grazia e forza umana, forse il vero mistero di ciò che chiamiamo amore. Poter trasformare grande sofferenza e grande gioia in gesti simbolici, poetici, sociali, di preghiera e di cultura, mi pare sia questo uno dei misteri più confortanti della libertà umana e della grazia divina».

Chiudiamo con un sorriso. Trovo che l'ironia del finale del vangelo di Pasqua sia straordinaria: «Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti». Che meraviglia questo «infatti»... Un po' come se ci dicesse: non preoccupatevi, tanto alla fine il segreto di tutto è non capire nulla. È così?

«Sì, il mistero rimane, mistero a cui siamo invitati a lasciare aperta una porta. La vita rimane un cruciverba irrisolto... perché quelli risolti vengono gettati nel cestino. L'umorismo e una lieve ironia esprimono invece questo carattere ambivalente e aperto della realtà, della sproporzione tra cielo e terra, peccato e grazia, tra me e me, me e te, tra il nostro tempo comune e il mio tempo personale».

Siamo diventati troppi seri, noi cristiani?

«Forse dovremmo ritrovare qualche traccia di un sorriso gesuanico nella Bibbia: il discorso della montagna non mi risulta la predica torva di una morale invivibile, ma un invito ad allargare gli spazi della nostra libertà. Così si comprendono le metafore chiamate in causa (i gigli, i passerii) e il tono spesso lieve: ("Se salutate solo i vostri amici..."). Le parabole lasciano spesso trapelare una gioia ludica da parte di Gesù ("Amico, non avevamo stabilito un denaro?"; "E lodò l'amministratore infedele...")».

Vengono in mente anche le parole rivolte alla donna adultera...

«Sì, è vero. "Chi di voi è senza peccato..." (Giov. 8). Con quale flessione della voce, quale tono, quale segreto sorriso, umile e consapevole, avrà pronunciato questa sentenza che risolve tutto, affidandosi alla saggezza umana? È la meraviglia della prima giornata della creazione e dell'ultima della vita salvata: "Donna, nessuno ti ha condannato? Nessuno Signore...". Ecco, la luce della risurrezione in mezzo al guazzabuglio dei pregiudizi che si incrociano in questo strano mondo, nel quale ci tocca vivere».

Marco Dell'Orto